

Il rifiuto delle donne

La fine dell'occupazione della Palestina parte dalla smilitarizzazione della società israeliana, sostiene Ruth Hiller, una delle fondatrici del movimento New Profile, impegnato a sostegno dell'obiezione di coscienza

GIULIANA SGRENA
ROMA

«Quattro anni fa mio figlio Yinnon mi ha avvicinato e mi ha detto che non avrebbe potuto prestare servizio nell'esercito per motivi di coscienza. Mi ha detto di essere convinto che il pacifismo era il suo ideale. Aveva 16 anni». E' stata questa scelta del figlio a scombuscolare la vita di Ruth Hiller, arrivata trenta anni fa in Israele per coltivare il suo ideale sionista in un kibbutz. Anche lei si era rifiutata di fare il servizio militare, ma la scelta del figlio era più dirompente in una società completamente militarizzata, dove «non fare il servizio militare era assolutamente tabù». Yinnon non era l'unico caso di obiezione in Israele. Da questa esperienza e dal contatto con gli obiettori di coscienza è nato, nel 1998, New Profile, un movimento formato da donne, femministe, alle quali si sono aggiunti anche uomini, giovani - i militanti vanno dai 16 ai 75 anni - che condividono «il nostro modo di lavorare, senza gerarchie». E Ruth Hiller, che in questi giorni è stata in Italia, dopo essere stata ospite del Parlamento europeo, è una delle fondatrici di New Profile e una delle militanti più impegnate. «Il nostro obiettivo principale è la smilitarizzazione, perché la società israeliana è completamente militarizzata. Israele non è un paese con un esercito ma un esercito con un paese», sostiene la pacifista israeliana, la cui organizzazione ha fatto del rifiuto la sua priorità. Rifiuto a diversi livelli: «Rifiuto a servire l'occupazione e gli occupanti, rifiuto di crescere i figli per la guerra e di obbedire ad ordini immorali, rifiuto del silenzio e il rifiuto ad essere nemici», queste le parole d'ordine di New Profile. In particolare, «le donne si rifiutano di essere il nemico» era la parola d'ordine della manifestazione che si è svolta tre settimane fa a Ramallah, ricorda Ruth, dove si sono viste molte facce nuove, segno che il movimento sta crescendo. «Le donne si rifiutano anche di fare uomini per l'esercito, ovvero di fare da supporto a figli, padri, fratelli o donne impegnati nella struttura militare». Ma, aggiunge Ruth Hiller, «il nostro impegno sta anche nello spiegare alle donne come rifiutarsi di servire nell'esercito: dove peraltro non sono su un piano di uguaglianza con gli uomini, e non potrebbero esserlo visto il carattere estremamente maschilista della struttura, le donne devono essere al servizio per permettere agli uomini di sentirsi bene. Ma le donne sono anche facilitate nel riconoscimento della loro obiezione di coscienza in quanto sono considerate più deboli dei maschi».

Il compito di New Profile è quello di servire supporto non solo agli obiettori ma anche alle famiglie, «sempre più spesso siamo contattati da genitori che vogliono aiutare i figli, e prima non succedeva», sostiene la pacifista. E poi, un impegno importante per la smilitarizzazione della società deve partire dalle scuole, dai libri di testo ma anche dalle insegnanti che nelle scuole primarie sono il 93 per cento. Anche nelle scuole frequentate da bambini in tenera età spesso vengono mandati militari, donne, perché anche se con la divisa sono più rassicuranti. E una soldatessa perché si è rifiutata di andare ad insegnare in un insediamento è finita in carcere. Ma non si conosce il numero delle «women resisters», come le chiama Ruth, perché il ministero della difesa israeliano si rifiuta di fornire dati. L'azione di New Profile è tutta rivolta all'interno di Israele ma i contatti con i palestinesi vengono mantenuti attraverso la doppia militanza, alcuni di loro sono impegnati anche nelle fila dei pacifisti di Ta'ayush o, come Ruth, tra le Donne in nero.

Ruth Hiller è stata ospite del Parlamento europeo, ma cosa può fare l'Europa? «Intanto può aiutare a uscire dall'enfatizzazione di chi sostiene che chi manifesta contro Israele è contro gli ebrei, no è solo contro il governo. E attraverso l'esperienza europea può aiutare a fare emergere una società civile in Israele per mettere fine alla violenza e instaurare il dialogo», sostiene la pacifista che apprezza molto la decisione della Germania di sospendere la fornitura di armi a Israele, «perché le armi sono usate solo contro i palestinesi e per sperimentazioni». «Il blocco delle forniture militari e il boicottaggio delle merci israeliane, a partire da quelle prodotte negli insediamenti dei territori occupati», dovrebbero essere le prime misure da adottare.

il manifesto, 18 aprile 2002

«Non siamo complici dell'occupazione»

Parla Ruth Hiller (New Profile), madre di un «refusenik»: «Con noi anche le ragazze»
GERALDINA COLOTTI

«Prepariamo i nostri figli per l'esercito fin dalla loro nascita. Gli insegniamo che Israele può sopravvivere solo se ha le armi migliori, perché gli arabi sono nemici, e il loro unico desiderio è spingerci verso il mare. Ai nostri figli diciamo che un soldato morto è sempre un eroe, e sarà celebrato nei romanzi e nelle canzoni popolari. Invece di insegnare la vita, esaltiamo la morte». È la voce di Ruth Hiller, pacifista israeliana e madre di un giovane *refusenik*. Hiller (già intervistata dal *manifesto* lo scorso 8 aprile) è tornata a Roma per presentare il libro collettaneo *Voci dal conflitto* (ediesse), che, insieme ai contributi di specialisti internazionali quali Jeff Halper e Abu-Dayyeh Shamas, ospita anche un suo saggio. Parla da madre e da femminista, militante dell'organizzazione New Profile, di cui è stata una delle fondatrici. «Il nostro funzionamento - tiene a dire - è basato sulla condivisione di responsabilità e poteri, in un processo continuo tra apprendimento e attività pratica». Un percorso iniziato in 7: donne bianche, appartenenti alla middle class israeliana che, dopo un turno di seminari, hanno promosso una giornata di studi sull'obbligo di leva e sull'impossibilità di fare obiezione di coscienza in Israele. Aspettavano una ventina di persone, se ne sono presentate 150. E «si è aperta una porta». Da allora, una decina di organizzazioni femministe, riconoscendo che «la filosofia del piccolo è bello non porta da nessuna parte», hanno aderito a New Profile, federandosi nella «Coalizione di donne per una pace giusta». Cos'è una pace giusta? «Una pace basata sull'uguaglianza e sull'antimilitarismo e sulla fine delle marginalizzazioni: degli omosessuali, dei musulmani palestinesi di Israele, dei lavoratori stranieri, dei beduini, dei disabili». Ma, prima di tutto, «deve finire l'occupazione della Palestina», e perciò New Profile mantiene il dialogo «con organizzazioni quali Peace Now benché non rifiutino il militarismo». Intanto, si lavora nel tessuto sociale, «tra gli ebrei israeliani, perché è da lì che scaturiscono i problemi». In un paese in preda al bellicismo e a una crescente disoccupazione, per tutti l'esercito è una palestra di promozione sociale, e una fonte economica per le famiglie dei soldati, se qualcuno di loro muore in servizio. Per tutti, tranne che per gli ebrei sefarditi, nati in Nord Africa, «i paria di questa società militare», la cui disaffezione all'esercito «comincia ad essere letta come una forma di obiezione di classe, legata alla loro estrazione sociale». Ma gli ebrei sefarditi non sono base elettorale del Likud? Sì, ma ora molti di loro dicono «abbiamo già dato».

Inizialmente Hiller si è messa in marcia per sostenere suo figlio Yinnon, il primo ragazzo che, «in nome dei suoi ideali pacifisti», si è rivolto all'Alta Corte di Israele per non servire l'esercito. In una prima udienza, i giudici avevano ordinato allo stato di «presentare valide ragioni» sul perché non fossero accettati quegli ideali. Una più recente sentenza, ha ingiunto allo stato di raggiungere un compromesso che consenta al ragazzo di continuare il suo lavoro volontario con i bambini. «L'importanza di questa sentenza è enorme - dice Hiller - perché ci sono altri appelli pendenti e una quarantina di *refuseniks* nelle carceri militari». New Profile, però, non si occupa solo dei ragazzi di leva, ma anche delle ragazze, la cui condizione nell'esercito «è di ancora maggior sudditanza di quanto non lo sia all'esterno». L'esercito, per loro, non è un trampolino sociale. Le donne vi svolgono le mansioni più basse, per lo più sono segretarie dei generali o bariste, «complici al contempo del militarismo e del modello societario maschile». E, inoltre, nella vita militare, si moltiplicano gli abusi sessuali, di cui sono vittime ragazze e ragazzi. New Profile è l'unica organizzazione che aiuta le donne renitenti alla leva, le indirizza e le sostiene nella situazione di illegalità in cui si vengono a trovare. Una situazione rischiosa, se si pensa che, persino una famosa cantante, per nulla antimilitarista, è stata «oscurata» e minacciata per aver paragonato Jenin a un campo di concentramento. Eppure, «nel 2001 sono state circa 400 le denunce per molestie o abusi sessuali: atti di coraggio impensabili prima. Queste diciottenni renitenti sono molto più mature e coscienti dei loro coetanei». Si chiamano Women Refuse: rifiutano di «essere nemiche», rifiutano di essere «complici di una sequela di rappresaglie e di una spirale di guerra che calpesta i diritti del popolo palestinese».

il manifesto, 4 giugno 2002